

La fragilità di un sistema

(Il Roma, 22 aprile 2012)

A quasi sei mesi dall'insediamento del Governo Monti, mentre arrivano in Parlamento la riforma del mercato del lavoro e la delega fiscale, è possibile iniziare a formarsi un'idea più chiara della direzione verso cui esso sta concretamente guidando l'Italia, al di là delle dichiarate intenzioni di favorire l'ammodernamento e la crescita del Paese.

Molte delle scelte compiute hanno suscitato critiche di vario genere e di matrice spesso contrapposta. Si rimproverano l'eccessiva timidezza nelle liberalizzazioni, quanto l'ingiustificata eliminazione delle protezioni di alcuni settori, la durezza dei controlli finanziari e fiscali, quanto l'insufficienza della lotta all'evasione, l'indebolimento delle tutele dei lavoratori, quanto l'irrigidimento del mercato del lavoro. La coesistenza di queste contraddizioni è facilmente spiegabile con l'assenza di una vera maggioranza politica o, meglio, dalla variegata composizione della maggioranza parlamentare. Il presidente Monti, in più di una occasione, è arrivato addirittura ad affermare che lo scontento generale è un segnale di equilibrio dell'azione del governo. Tutte le proposte sono mediate in estenuanti discussioni tra posizioni spesso inconciliabili e poi ancora rimaneggiate nei passaggi fondamentali. Il risultato è stato, fino ad ora, un collage di pezzi differenti che stenta a trovare una coerenza unitaria.

D'altronde è impossibile trovare una coerenza dove non esistono obiettivi politici chiari, dove non c'è un modello di società che ispira le scelte politiche specifiche. Ed inutile sarebbe la ricerca di una visione condivisa in questa stagione che tiene insieme partiti con visioni ideali sostanzialmente incompatibili. Tuttavia, i partiti della maggioranza trovano compattezza intorno all'obiettivo condiviso di mostrare un Governo stabile, arrivando a fine legislatura, per tentare di difendere lo standing internazionale dell'Italia. Un obiettivo solo superficialmente apprezzabile, ma del tutto insufficiente perché trasforma uno strumento (la sopravvivenza del governo) in obiettivo e un obiettivo (l'indispensabile ammodernamento del Paese) ad un mero strumento funzionale alla stabilità.

Ben potrebbe il Governo presentare provvedimenti molto più ambiziosi e sfidare la sua maggioranza a colpi di fiducia: se i partiti mostrassero più coraggio e minore sensibilità ai calcoli elettoralistici, potrebbero più serenamente sostenere Monti, certi di trovare nel 2013 un'Italia più facile da governare. Invece, si registra un'azione di governo alquanto incerta e disorganica, certamente al di sotto delle potenzialità della compagine dell'Esecutivo e delle necessità del Paese.

Tuttavia, pur non essendo riconoscibile una visione politica unitaria, è possibile cogliere un tratto generale, che desta preoccupazione: la combinazione del bilancio in pareggio e dell'immensa spesa pubblica è un mix dirompente e insostenibile. La spesa pubblica italiana è intorno al 50% del Pil, ossia lo Stato spende (gestisce) il 50% del reddito prodotto dagli italiani. Se il bilancio dello Stato deve essere in pareggio, ed è un obiettivo del Governo, allora il fisco deve incassare almeno quanto spende. Ciò significa che il cittadino medio paga il 50% di tasse; significa,

ancora, che se qualcuno paga il 30%, qualcuno paga il 70% e così via. Quanto può reggere la società italiana sotto questa pressione? Quanta affidabilità può essere riconosciuta ad un sistema Paese con tali fragilità?

Eppure, il Governo sembra del tutto sordo agli appelli ad un riequilibrio strutturale sostenibile del bilancio dello Stato: nessuna superpatrimoniale una tantum, nessun piano di dismissione di asset pubblici, nessun programma credibile di riduzione della spesa delle pubbliche amministrazioni. Tutti i disegni di riforma presentati aumentano, invece, i tributi sui contribuenti facilmente tassabili, finanche la riforma del lavoro e la riforma della protezione civile.

La caratteristica necessaria di qualsiasi disegno riformatore, a prescindere dai valori a cui si ispira, è la sua sostenibilità ed è proprio questa che sembra mancare. Se non è sostenibile, nessuna riforma è utile. Gli osservatori internazionali se ne stanno rendendo conto; se ne accorgerà per tempo anche la politica?